

# Omero - Odissea

## Libro Ventesimo

Il magnanimo figlio di Laerte  
Giacea nell'atrio. Una recente pelle  
Steso aveasi di bue con altre molte  
Di pingui agnelle, dagl'ingordi Achei  
Sacrificate; e d'un velloso manto  
Lui già corcato Eurinome coverse.  
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,  
Sventure ai proci divisando. Intanto  
Le ancelle, che soleano ai proci darsi,  
Usciro di lor camere, in gran riso  
Prorompendo tra loro e in turpe gioia.  
Ei forte l'alma si sentia commossa,  
E bilanciava, se avventarsi, e tutte  
Porle a morte dovesse in un istante,  
O consentir che per l'estrema volta  
Delinquesser le tristi; e in sé fremea.  
E come allor che ai cagnolini intorno  
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,  
Latra e brama pugnar: non altrimenti  
Egli, che mal patia l'opre nefande,  
Alto fremea nel generoso petto.  
Pur, battendosi l'anca e rampognando  
Egli stesso il suo cor: «Soffri», gli disse,  
«Tu che assai peggior male allor soffristi  
Che il Ciclope fortissimo gli amici  
Mi divorava. Tollerar sapesti,  
Finché me fuor dell'antro il senno trasse  
Quand'io già della vita era sull'orlo».  
Ei così i moti reprimeva del core  
Che ne' recinti suoi cheto si stette.  
Non lasciava però su l'un de' fianchi  
Di voltarsi o sull'altro, a quella guisa  
Che pien di sangue e d'ádipe ventriglio  
Uom, che si strugge di vederlo incotto,  
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.  
Su questo ei si voltava o su quel fianco,  
Meditando fra sé, come potesse  
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,  
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa  
Di cielo, a lui manifestarsi, in forma  
D'una mortale, l'Atenèa Minerva.  
Stettegli sovra il capo, e tai parole  
Gli volse: «O degli umani il più infelice,  
Perché i conforti rifiutar del sonno?  
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida  
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui  
Vorriano aver l'uguale i padri tutti».  
«Il ver parlasti, o dea», rispose Ulisse:  
«Se non che meco io mi consiglio, come  
Scagliarmi ai proci svergognati incontro,  
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.  
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,  
Che, quando col favore anco m'avvenga  
Del Tonante e col tuo, cacciarli a Dite;  
Non so dove sottrarmi a quella turba

Che vengiarli vorrà. Tu questo libra».  
«Tristo!» riprese la negli occhi Azzurra,  
«L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale  
Peggior di sé talvolta e meno esperto,  
E tu non a me diva, e a me, che in ogni  
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,  
Che se cinquanta d'uomini parlanti  
Fosserci intorno pugnatrici schiere,  
Sparsi per la campagna i greggi loro  
Tua preda diverriano e i loro armenti.  
Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:  
Ché vegliando passar la notte in guardia  
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco  
Da tutti senza dubbio i mali tuoi».  
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:  
Né pria le membra tutte quante sciolte  
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma  
Che all'Olimpo tornò l'inclita diva.  
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto  
Della reina, che già sovra il molle  
Letto sedeasi e ricadea nel pianto.  
Come sazia ne fu, calde a Diana  
Preghiere alzò la sconsolata donna:  
«O del Saturnio figlia, augusta dea.  
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,  
E ratto poni in libertà quest'alma,  
O mi rapisca il turbine, e trasporti  
Per l'aria, e nelle rapide correnti  
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.  
Così già le Pandàridi spariro,  
Che per voler de' numi, alla lor madre  
Crucciati e al padre, nella mesta casa  
Orfanelle rimaste erano e sole;  
Venere le nutrì di dolce mele,  
Di vin soave e di rappreso latte:  
Senno e beltade sovra ogni altra donna  
Giuno compartì loro, Artemi un'alta  
Statura, ed ai lavori i più leggiadri  
Mano e intelletto la gran dea d'Atene.  
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi  
Montato avea, per dimandar le nozze  
Delle fanciulle al fulminante Giove,  
Che nulla ignora e i tristi eventi e i lieti  
Conosce de' mortali, e quelle intanto  
Dalle veloci Arpie fûro rapite,  
E in balia date alle odiose Erinni.  
Così d'Itaca me tolgano i numi,  
O d'un de' dardi suoi l'orocrinita  
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,  
Benché ne' regni della morte, Ulisse,  
E del mio maritaggio uom non rallegrì,  
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!  
Ben regger puossi la più ria sventura,  
Quando, passati lagrimando i giorni,  
Le notti almen ci riconforta il sonno,  
Che su i beni l'obblìo sparge e su i mali.  
Ma sogni a me fallaci un nume invia:  
E questa notte ancor mi si corcava  
Da presso il mio consorte in quel semblante  
Che avea nel dì che su la nave ascese».  
Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.  
Ulisse udì le lagrimose voci,

Ed in sospetto entrò, che fatta accorta  
Di lui si fosse, e già pareagli al capo  
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto  
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e pose  
Sovra una sedia, e la bovina pelle  
Fuor portò del palagio. Indi, levate  
Le mani, a Giove supplicava: «O Giove  
Padre e dèi tutti, che per terra e mare  
Me dopo tanti affanni al patrio nido  
Riconduceste, un lieto augurio in bocca  
Mettete ad un dì quei che nell'interno  
Végghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio  
Giove, mi mostra». Così orando, disse.  
Udillo il sommo Giove, e incontanente  
Dal sublime tonò lucido Olimpo  
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso  
Donna, che il grano macinava, detti  
Presàghi gli mandò, donde non lungi  
Del pastor delle genti eran le mole,  
Dodici donne con assidua cura  
Giravan ciascun di dodici mole  
E in bianca polve que' frumenti ed orzi  
Riducean, che dell'uom son forza e vita.  
Le altre dormian dopo il travaglio grave:  
Ma quella, cui reggean manco le braccia,  
Compiuto non l'avea. Costei la mola  
Fermò di botto, e feo volar tai voci,  
Che segnale al re fùro: «O padre Giove,  
Degli uomini signore e degli dèi,  
Forte tonasti dall'eterea volta,  
E non v'ha nube. Tal portento è al certo  
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere  
Anco di me infelice adempi, o padre;  
Cessi quest'oggi nella bella sala  
Il disonesto pasteggiar de' proci,  
Che di fatica m'hanno e di tristezza  
Presso un grave macigno omai consunta.  
L'ultimo sia de' lor banchetti questo!»  
Della voce allegravasi e del tuono  
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta  
Già in pugno si tenea giusta vendetta.  
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,  
E un foco raccendean vivo e perenne.  
Ma il deiforme Telemaco di letto  
Surse, vestì le giovanili membra,  
L'acuto brando all'òmero sospese,  
Legò sotto i piè molli i bei calzari,  
E una valida strinse asta nodosa  
Con fino rame luminoso in punta.  
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede  
E ad Euriclèa parlò: «Cara nutrice,  
Il trattaste voi ben di cibo e letto  
L'ospite? O forse non curato giacque?  
Anco la madre mia, benché sì saggia,  
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,  
E non cura onorar chi più sel merta».  
Ed Euriclèa: «Figliuol, non incolparmi  
La innocente tua madre. A suo piacere  
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,  
Domandato da lei, disse, mestieri  
Non ne aver più. Come appressava l'ora  
Del riposo e del sonno, apparecchiargli

C'impose un letto: ma i tappeti molli  
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.  
Corcossi nel vestibolo su fresca  
Pelle di tauro e cuoi d'agnelli: noi  
D'una vellosa clamide il coprimmo».   
Telemaco, ciò udito, uscì dell'alte  
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;  
E due seguianlo pieveloci cani.  
Colà gli Achei dagli schinieri egregi  
Raccolti l'attendea: mentre l'antica  
D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle  
Stimolando: «Affrettatevi», dicea,  
«Parte a nettar la sala e ad inaffiarla,  
E le purpuree su i ben fatti seggi  
Coverte a dispiegar; parte le mense  
Con le umide a lavar forate spugne  
E i vasi a ripolire e i lavorati  
Nappi ritondi; ed al profondo fonte  
Parte andate per l'acqua, e nel palagio  
Recatela di fretta. I proci molto  
Non tarderan: sollecitar li dee  
Questo dì, che festivo a tutti splende».   
Tutti ascoltarò ed ubbidiro. Venti  
Al fonte s'avviâr dalle nere acque:  
L'altre gli altri compieano interni uffici.  
Vennero i servi degli Achivi, e secche  
Legna con arte dividean; le donne  
Venner dal fonte; venne Eumèò, guidando  
Tre, della mandra fior, nitidi verri,  
Che nel vasto cortil pascer lasciava.  
Quindi, fermate nel suo re le ciglia:  
«Vecchio, imparârò a rispettarli forse,  
O», disse, «a t'oltraggiar seguon gli Achei?»  
«Eumèò», rispose il re, «piacesse ai numi  
Questa gente punir, che nell'altrui  
Magion rei fatti, ingiuriando, pensa,  
E dramma di pudor non serba in petto!»  
Così tra lor dicean, quando il capraio  
Co' più bei della greggia eletti corpi,  
L'avidò ventre a riempir de' proci,  
Giunse, Melanzio; e seco due pastori.  
Ei le capre legò sotto il sonante  
Portico, e morse nuovamente Ulisse:  
«Stranier, molesto ci sarai tu ancora,  
Mendicando da ognun? Fuori una volta  
Non uscirai? Difficilmente, io credo,  
Noi ci dividerem, che l'un dell'altro  
Assaggiate le man non abbia in prima:  
Però che tu villanamente accatti.  
Altra mensa in città dunque non fuma?»  
Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava  
Tacitamente il capo, e la risposta,  
Che farà con la man, tra sé volgea.  
Filezio in quella sopraggiunse terzo,  
Grassa vacca menando e pingui capre,  
Cui traghettò su passeggera barca  
Gente di mar, che a questa cura intende.  
Le avvinse sotto il portico, e, vicino  
Fattosi a Eumèò, l'interrogava: «Eumèò,  
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi  
Testé arrivò? Quali esser dice, e dove  
La sua terra nativa e i padri suoi?

Lasso! un monarca egli mi sembra in vista.  
Certo piace agli dèi metter nel fondo  
Delle sventure i viandanti, quando  
Si destina da loro ai re tal sorte».  
Disse, e appressando il forestiero e a lui  
La man porgendo: «Ospite padre, salve!»  
Soggiunse: «almen, se nella doglia or vivi,  
Sorganti più sereni i giorni estremi!  
Giove, qual mai di te nume più crudo,  
Che alla fatica e all'infortunio in preda  
Lasci i mortali, cui la vita desti?  
Freddo sudor bagnommi e mi s'empiero  
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,  
Cui veder parmi con tai panni in dosso  
Tra gli uomini vagar, se qualche terra  
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.  
Sventurato di me! L'inclito Ulisse  
A me fanciullo delle sue giovenche  
La cura diè ne' Cefalleni campi;  
Ed io sì le guardai, che in infinito  
L'armento crebbe dalle larghe fronti.  
Questo sul mare trasportar per esca  
Deggio a una turba di signori estrani,  
Che né guarda al figliuol, né gli dèi teme:  
Mentre de' beni del mio sir lontano  
La parte, cui finor perdonò il dente,  
Con gli occhi ella divora e col desio.  
Ora io stommi fra due: perché rea cosa  
Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra  
Gente con l'armento ir; ma d'altra parte  
Pesami fieramente appo una mandra  
Restar, che a me divenne omai straniera.  
E se non fosse la non morta speme  
Che quel misero rieda e sperda i proci,  
Io di qualche magnanimo padrone  
Già nella corte riparato avrei:  
Ché tai cose durar più non si ponno».  
E l'eroe sì gli rispondea: «Pastore,  
Poiché malvagio non mi sembri e stolto,  
E senno anche dimostri, odi i miei detti,  
E il giuramento che su questi siede.  
Io pria tra i numi in testimonio Giove,  
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse  
Il venerando focolar, cui venni:  
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco  
Precipitar gli usurpatori proci  
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi».  
«Ospite, questo il Saturnide adempia»,  
Replicò il guardian: «vedresti, come  
Intrepido seguir del mio signore  
La giusta ira io saprei». Tacque; ed Eumèo  
S'unia con esso, e agl'immortali tutti  
Pel ritorno del re preghiere fea.  
Morte intanto a Telemaco s'ordia  
Dai proci. È ver che alla sinistra loro  
Un'aquila comparve altovolante,  
Che avea colomba trepida tra l'ugne.  
Tosto Anfinomo sorse, e: «Amici», disse,  
«Lasciam da un lato la cruenta trama,  
Cui più che invan, si pensa; ed il convito  
Ci sovvenga più presto». E il detto piacque.  
I proci entrarono nel palagio, e i manti

Sovra i seggi deposero: le pingui  
Capre e i montoni s'immolaro, corse  
De' verri il sangue, e la buessa, onore  
Dell'armento, cadé. Fûro spartite  
Le abbrustolate viscere, e mesciuto  
Nell'urne il rosso vino. Eumèo le tazze,  
Filezio i pani dispensò ne' vaghi  
Canestri: ma dall'urne il buon licore  
Melanzio nelle ciòtole versava.  
E già i prenci volgeano all'apprestate  
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,  
Non senza un suo perché, seder fe' il padre  
Presso il marmoreo limitar, su rozzo  
Scanno ed a picciol desco; e qui una parte  
Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse  
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale  
Parlò: «Tu pur siedì co' prenci, e bevi.  
Io dalle lingue audaci e dalle mani  
Ti schermirò: ché non è questo albergo  
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo  
Egli acquistollo. E voi frenate, o proci,  
Le man, non che le lingue, onde contesa  
Qui non s'accenda e subitana rissa».  
Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.  
Ed Antinoo così: «La minacciosa,  
Compagni, di Telemaco favella,  
Per molesta che sia, durarla vuolsi.  
Giove il protegge: ché altramente imposto,  
Benché canoro arringator, gli avremmo  
Silenzio eterno da gran tempo». Disse;  
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.  
Già i banditori l'ecatombe sacra  
Degli dèi conducean per la cittade,  
E raccoglieansi i capelluti Achivi  
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,  
Di cui per cotanto aere il dardo vola.  
E al tempo stesso, incotte omai le carni,  
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti  
Schidoni tratte, e poi divise in brani,  
L'alto vi si tenea prandio solenne.  
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse  
Fu posta innanzi dai ministri, come  
Volle il caro figliuol: né degli oltraggi  
Però Minerva consentìa che i proci  
Rimettessero un punto, acciocché al Rege  
L'ira più addentro penetrasse in petto.  
V'era tra loro un malvagio uom, che avea  
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.  
Costui, fidando ne' tesor paterni,  
La consorte del re con gli altri ambiva.  
Surse, e tal favellò: «Proci, ascoltate.  
Il forestier, qual conveniasi, ottenne  
Parte uguale con noi. Chi mai vorrà  
Di Telemaco un ospite fraudarne,  
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo  
Un nobil don, ch'egli potrà in mercede  
Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi  
Gli piacerà dell'immortale Ulisse».  
Così dicendo, una bovina zampa  
Levò su da un canestro, e con gagliarda  
Mano avventolla. L'inconcusso eroe  
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,

Ed in quell'atto d'un cotal suo riso  
Sardonico ridendo; e il piè del bue  
A percuotere andò nella parete.  
«Meglio d'assai per te, che nol cogliesti»,  
Sì Telemaco allora il tracotante  
Ctesippo rabbuffò: «meglio, che il colpo  
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo  
Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta  
T'avrei piantata, e delle nozze in vece  
Celebrate t'avria l'esequie il padre.  
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo  
Non son, tutto m'è noto, ed i confini  
Segnar del retto e del non retto, io valgo  
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga  
Nelle sostanze mie, se forte troppo  
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?  
Su via, cessate dall'offese, o, dove  
Sete del sangue mio l'alme vi pugna,  
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio.  
Che veder ciascun giorno opre sì indegne:  
I forestieri dileggiati e spesso  
Battuti, e nello splendido palagio  
Contaminate, oh reità! le ancelle».  
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,  
Favellò il Damastòride Agelao:  
«Nobili amici, a chi parlò con senno,  
Nessun risponda ingiurioso e avverso;  
Né forestier più si percuota, o altr'uomo  
Che in corte serva del divino Ulisse.  
Io poi darò a Telemaco e alla madre  
Util consiglio con parole blande,  
Se in cor loro entrerà. Finché speranza  
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,  
Gl'indugi perdonare ed i pretesti  
Vi si poteano, e il trarre in lungo i proci:  
Ché, quando apparsa la sua faccia fosse,  
Di prudenza lodati avriavi il mondo.  
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse  
Il ritorno non è. Trova la madre  
Dunque e la pressa tu, che a quel de' proci,  
Che ha più virtude e più doni offre, vada:  
Onde tu rientrar ne' beni tutti  
Del padre possa, e alla tua mensa in gioia,  
Non che in pace, seder, mentre la madre  
Del nuovo sposo allegrerà le mura.  
E il prudente Telemaco: «Per Giove»,  
Rispose «e per li guai del padre mio,  
Ch'erra o perì, dalla sua patria lunge,  
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre  
Non indugio le nozze, anzi la esorto  
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre  
Doni in copia maggior: ma i Dii beati  
Tolgan che involontaria io la sbandisca  
Da queste soglie con severi accenti».  
Disse, e Minerva inestinguibil riso  
Destò ne' proci e ne travolse il senno.  
Ma il riso era stranier su quelle guance:  
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate  
Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto  
Sgorgava loro un improvviso pianto,  
E di prevista disventura il duolo  
Ne' lor petti regnava. E qui levossi

Teoclimèno, il gran profeta, e disse:  
«Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra  
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno  
D'atra notte vi gira al capo un nembo.  
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti  
D'involontarie lagrime; di sangue  
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;  
L'atrio s'empie e il cortil d'ombre, che in fretta  
Giù discendon nell'Erebo; disparve  
Dal cielo il sole, e degli aerei campi  
Una densa caligine indonnossi».  
Tutti beffarsi del profeta, e queste  
Voci Eurimaco sciolse: «Il forestiero,  
Che qua venne testé non so da dove,  
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,  
Mettetel fuori, acciocché in piazza ei vada,  
Pocchia che qui per notte il giorno prende».  
E l'indovino: «Eurimaco», rispose,  
«Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.  
Occhi ho in testa ed orecchi, e due piè sotto,  
E di tempra non vile un'alma in petto.  
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo  
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi  
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri  
Oltraggiate, e studiate iniquitadi  
Nella magion del pari ai numi Ulisse».  
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèo,  
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.  
Ma i proci, riguardandosi a vicenda,  
E beffe d'ambo i forestier facendo,  
Provocavan Telemaco. «Non havvi,  
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,  
Telemaco, di te. L'uno è un mendico  
Errante, omai di fame e sete morto,  
Senza prodezza, senza industria, peso  
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,  
Che, per far del profeta, in piè si leva.  
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,  
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,  
E li mandiam della Sicilia ai lidi.  
Più gioveranno a te, se tu li vendi».  
Telemaco di lui nulla curava,  
Ma levati tenea tacito gli occhi  
Nel genitor, sempre aspettando il punto  
Ch'ei fatto contra i proci impeto avrebbe.  
In faccia della sala, e in su la porta  
Del ginecèo, da un suo lucente seggio  
Tutti i lor detti la regina udia.  
E quei, ridendo, il più soave e lauto,  
Però che molte avean vittime uccise,  
Convito celebrâr: ma più ingioconda  
Cena di quella non fu mai, che ai proci,  
Degna mercé della nequizia loro.  
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**